

A

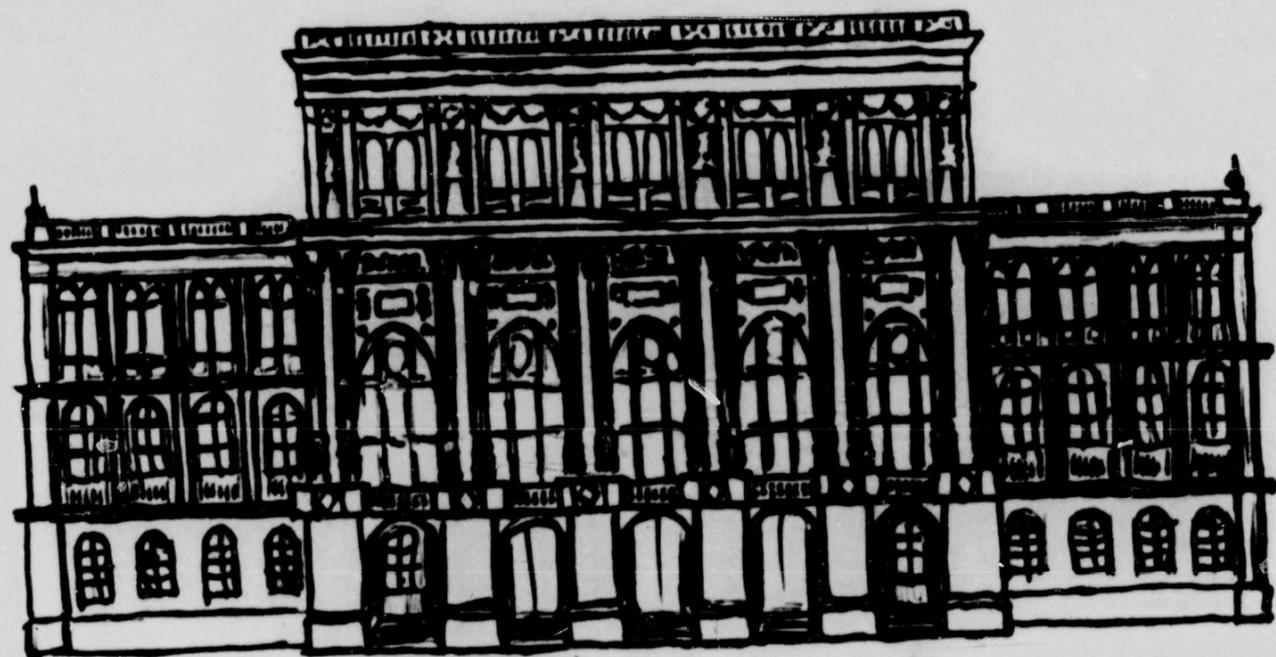
26

—

三三三

10

A MAGYAR TUDOMÁNYOS AKADEMIA
KÖNYVTÁRA *
MIKROFILMTÁR
*
BIBLIOTHECA
ACADEMIAE SCIENTIARUM HUNGARICAE *
BUDAPEST



1959

FOTO:
SZ. E.

00867

M e g r e n d e l ő l a p
MAGYAR TUDOMÁNYOS AKADÉMIA KÖNYVTÁRA
Budapest, V. Akadémia-u.2.

A kért mű

Giacomo GIRI

Mikrofilm Kisfilmfelvétel Tónusos kisfilmreprodukció
Lemmez vagy sifilm 6x9 9x12
Nagyítás 6x9 9x12 13x18 18x24 24x30 30x40

Optikai másolat Gyorsmásolat 14x21
21x29

Megjegyzés átkölcsönzés
Határidő

MTAK ügyiratszám

Hivatkozási szám

A megrendelő neve és pontos címe

Mfilmtár

GIRI, GIACOMO
ANCORA DEL
SUICIDIO DI
LUCREZIO.

PALERMO, 1896. 29 p.



Estratto dalla *Rassegna di Antichità Classica*.
vol. I. 1896 (*Ricerche e discussioni*, 5).

GIACOMO GIRI

ANCORA

DEL

SUICIDIO DI LUCREZIO



PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZI

1896.

Estratto dalla *Rassegna di Antichità Classica*.
vol. I. 1896 (*Ricerche e discussioni*, 5).

GIACOMO GIRI

ANCORA

DEL

SUICIDIO DI LUCREZIO



PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZI
—
1896.

V.

ANCORA DEL SUICIDIO DI LUCREZIO.

L'opinione più comune sopra la fine tragica di Lucrezio, raccontataci, come è noto, da San Gerolamo, si è che questa abbia avuto veramente luogo. Io però, niente affatto persuaso della verisimiglianza di quel racconto, in un mio recente lavoro¹ ho sostenuto che l'impazzire del poeta per un filtro amatorio, la composizione dell'opera sua nelle intermittenze della pazzia, e da ultimo il suicidio cagionato dalla terribile infermità, altro non sono che una leggenda. E di questa mi sono ingegnato così di rintracciare l'origine, come di seguire lo svolgimento.

Il prof. Stampini² ha voluto dimostrare, contro l'opinione difesa da me, che nè il filtro amatorio, o almeno una bevanda ritenuta per filtro, nè la follia, nè la composizione del poema negl'intervalli di quiete e di lucidità intellettuale, nè la morte volontaria, insomma niente « può giudicarsi destituito di fondamento »³. Mi sia lecito esaminare la sua scrittura.

Gerolamo, il quale allo Stampini sembra avere così grande autorità, che anche nel fatto speciale del suicidio causato col mezzo di una bevanda, fosse o no un filtro, da una donna legata

¹ *Il suicidio di T. Lucrezio — La questione dell'amenlatore ed editore della « Natura »*, Palermo, Reber, 1895.

² *Il suicidio di Lucrezio* (a proposito di una pubblicazione recente) in *Rivista di storia antica e scienze affini*, Messina, 1896, anno I, n. 4.

³ p. 7.

V.
ANCORA DEL SUICIDIO DI LUCREZIO.

L'opinione più comune sopra la fine tragica di Lucrezio, raccontataci, come è noto, da San Gerolamo, si è che questa abbia avuto veramente luogo. Io però, niente affatto persuaso della verisimiglianza di quel racconto, in un mio recente lavoro¹ ho sostenuto che l'impazzire del poeta per un filtro amatorio, la composizione dell'opera sua nelle intermittenze della pazzia, e da ultimo il suicidio cagionato dalla terribile infermità, altro non sono che una leggenda. E di questa mi sono ingegnato così di rintracciare l'origine, come di seguire lo svolgimento.

Il prof. Stampini² ha voluto dimostrare, contro l'opinione difesa da me, che nè il filtro amatorio, o almeno una bevanda ritenuta per filtro, nè la follia, nè la composizione del poema negl'intervalli di quiete e di lucidità intellettuale, nè la morte volontaria, insomma niente « può giudicarsi destituito di fondamento »³. Mi sia lecito esaminare la sua scrittura.

Gerolamo, il quale allo Stampini sembra avere così grande autorità, che anche nel fatto speciale del suicidio causato col mezzo di una bevanda, fosse o no un filtro, da una donna legata

¹ *Il suicidio di T. Lucrezio — La questione dell'emendatore ed editore della « Natura »*, Palermo, Reber, 1895.

² *Il suicidio di Lucrezio* (a proposito di una pubblicazione recente) in *Rivista di storia antica e scienze affini*, Messina, 1896, anno I, n. 4.

³ p. 7.

a Lucrezio di amore deve essere creduto, « salvo il caso che senza plausibile motivazione si voglia per partito preso negar fede alle parole » di lui¹, in fondo, per sentenza dello Stampini stesso, mal compendia il racconto di Suetonio, a tal segno che non distingue « con la necessaria chiarezza e precisione l'ordine e l'indole dei fatti e la maniera con cui se ne determina la storica realtà »². Potrei qui fermarmi a notare che, così stando le cose, il non pigliar ciecamente per vangelo quello che ne riferisce Gerolamo, non deriverà necessariamente da partito preso; posto che il vero, per essere creduto, non deva assumere aspetto, e nel caso nostro molto più che aspetto, di falso. Ma a me preme solamente di vedere che alterazione avrebbero subito nel riassunto di Gerolamo i fatti narrati ed esposti da Suetonio.

Dunque, secondo lo Stampini, a Lucrezio fu propinato sì un *amatorium poculum*, che gli cagionò un accesso di violento furore dal quale fu trascinato a darsi la morte: la pazzia però, sventura e tormento di buona parte della sua vita, « precedette di necessità il fatto del filtro »³. Come effetto di questo filtro « non potrebbe intendersi tutto un periodo di pazzia alternante, in cui il poeta ebbe campo di scrivere nientemeno che *aliquot libros!* »⁴. Il che viene a dire che anche lo Stampini ha per fa-

¹ p. 34.

² p. 7-8.

³ p. 8.

⁴ Ivi. — Lo Stampini fa qui ragionamenti e confronti per dimostrare che nella mia interpretazione di *aliquot libros* cado in errore (p. 15) e in contraddizione (p. 16, n.). Per quanto mi sia sforzato di persuadere a me stesso che ho veramente errato e mi sono contraddetto, la cosa non mi è riuscita. E prima dell'errore. Senza escludere che, secondo Gerolamo, Lucrezio componesse negli intervalli di lucidezza soltanto una parte, ma questa considerevole, del poema; ho manifestato l'avviso, adducendone la ragione, che Gerolamo con le parole *aliquot libros* abbia potuto intendere tutti i libri che sapeva essere stati composti dal poeta. Certo convengo con lo Stampini che « sarebbe un modo molto insolito, anzi assolutamente strano, dire che il tal dei tali ha scritto alquanti libri di un'opera sua, per accennare all'opera tutta quanta »; ma, io non ho pensato mai che Gerolamo o Suetonio dicesse aver Lucrezio scritto alquanti libri della sua opera; egli parla soltanto di libri e non anche di opera. In particolare poi la mia congettura, che il poema per questo sia stato indicato

volosa quella specie di follia che risulta dal racconto di Gerolamo. Più specialmente, egli si persuade che lo stato morboso, di cui è cenno in tale racconto, « fosse o si avvicinasse assai ad una forma di epilessia, ad una di quelle forme le quali non escludono una grande forza intellettuale, pur nello squilibrio delle diverse facoltà fra loro »¹. E se la infermità di Lucrezio riducesi a epilessia e propriamente a quell'epilessia che va congiunta con « grande forza intellettuale »; forse più di un incredulo potrebbe risolversi a prestar fede a Gerolamo: soltanto mi permetto di chiedere, quanto paia conforme a ragione, pur tenuto conto che « la mania, anche intermittente, talora non è che una manifestazione larvata dell'epilessia »², che un epilettico di questo genere sia stato mandato alla posterità addirittura coi passaporto

con l'espressione di *aliquot libros*, perchè non era compiuto, niente patisce dalla considerazione che l'incompletezza a ciò si riduce, che non fu condotto a fine l'ultimo libro. Chè dal non essere finito questo libro era agevole argomentare che « ai versi già scritti altri se ne sarebbero aggiunti poi, dove a Lucrezio fosse bastata la vita » (cfr. Giri p. 29). Si dirà che da un luogo del sesto libro (n. 92-95) si desume facilmente che Lucrezio è sulla fine del suo lavoro. Ma l'obiezione non ha peso, se non si dimostra che chi dette origine alla notizia riferita da Gerolamo aveva e famigliare il poema della « Natura » e presente nella memoria quel luogo. A ogni modo che ci sia stata l'opinione che il poeta avrebbe aggiunto altri libri a quelli che possediamo, si desume dallo scritto stesso (p. 16, n. 2) dello Stampini. Vengo alla contraddizione. « Se il libro sesto del poema è visibilmente incompiuto, non sembra ragionevole ritenere che altri libri gli si sarebbero aggiunti »: così ho scritto a p. 15. « A me già è venuto il destro di avvertire non essere incredibile che *aliquot libros* scrivesse Gerolamo o meglio Suetonio, ponendo mente che Lucrezio non aveva condotto a fine l'opera sua »: questo ho scritto a pag. 29. Ora lo Stampini non vede « come si possano accordare » fra loro i due passi qui riferiti. Ma egli non distingue tra quello che poté pensare Gerolamo o meglio Suetonio e quello che penso io con tutti i critici. Suetonio, cioè, o l'autore che gli servì di fonte, sapendo che il poema non era terminato, non è inverisimile che si desse a credere, come si è detto, che il medesimo avrebbe dovuto accrescersi di altri libri; i critici, per più rispetti e segnatamente nei versi, allegati sopra, del sesto libro, sono persuasi che il poema, quando pure il suo autore non fosse morto, non si sarebbe protrato oltre questo libro.

¹ p. 11.

² STAMPINI, ivi.

di pazzo. Cesare, Maometto, Napoleone I, Victor Hugo, ricordati come epiletici dallo Stampini¹, nessuno si sognò mai di gabelare per matti.

Ma questo sia detto di passaggio. Su che fondamento si stabilisce che Suetonio narrò bene e Gerolamo compendì male? Tale fondamento sarebbe (perocchè non mi è venuto fatto di scoprirne alcun altro) la differenza di significato esistente tra i due vocaboli *furor* e *insania*; i quali, trovandosi nel riassunto di Gerolamo, è ragionevole immaginare che sieno stati adoperati innanzi nella narrazione di Suetonio. *Furor*, dice lo Stampini, « esprime uno stato di straordinaria e violenta esaltazione »²: « *insania*, opposto a *sanitas*, *mens sana*, opportunamente si assume a significare quella malattia dell'anima, quello stato anormale, quell'alienazione della mente più o meno prolungata, durante la quale l'uomo non ha più il retto uso della ragione, il dominio su di sè, la coscienza de' suoi atti, la chiara percezione delle cose, ma non è necessariamente trascinato da impetuosa irrefrenabile veemenza ad atti violenti contro sè ed altrui »³. Dunque Suetonio, per giudizio dello Stampini, dovette servirsi del termine *insania*, quando accennò all'essere stato il poema scritto negli intervalli di lucidità e di quiete; per contro del termine *furor*, allorchè si riferì col pensiero allo « spaventoso e fatale sconcerto del sistema nervoso, prodotto dalla pozione bevuta »⁴. Onde Lucrezio, da prima *insanus* per malattia naturale, finì *furiosus* per l'amore imprudente di una donna.

Per quanto sia stato messo in chiaro dal Reifferscheid,⁵ o da chi altro si vuole, che Suetonio fu amatissimo della proprietà del dire; io non penso affatto che egli sarebbesi allontanato da tale proprietà, quando avesse indicata con *furor* la lunga pazzia intermittente, di cui si pretende essere stato infermo Lucrezio. Questo vocabolo, se ha significato meno comprensivo, ma esprime qualche cosa più che *insania*⁶, può bene adoperarsi, e si ado-

¹ Ivi. ² p. 8. ³ Ivi. ⁴ Ivi. ⁵ cfr. STAMPINI p. 8, n.

⁶ *Quod cum maius esse videatur quam insania*, Cic. Tusc. III 5, 11.

pera, a designare in maniera generale la follia. Ecco un passo di Seneca¹ — non meno di Suetonio sollecito della proprietà delle parole —, nel quale *furor* vale evidentemente *insania*: « *Inter insaniam publicam et hanc, quae medicis traditur, nihil interest, nisi quod haec morbo laborat, illa opinionibus falsis: altera causas furoris traxit ex valetudine, altera animi mala valetudo est. Si quis furioso praecepta det, erit ipso, quem monebit, insanior: bilis nigra curanda est et ipsa furoris causa removenda* » (cf. anche *De Ira* II 36, 5). Ma la stessa testimonianza di Cicerone, messa avanti dallo Stampini,² non pare che abbia per la sua tesi l'importanza che egli le attribuisce. Cicerone scrive così: « *Graeci autem μέλας unde appellant, non facile dixerim: eam tamen ipsam distinguimus nos melius quam illi. Hanc enim insaniam, quae iuncta stultitia patet latius, a furore disiungimus. Graeci volunt illi quidem, sed parum valent verbo: quem nos furorem, μέλας γόλις illi vocant: quasi vero atra bili solum mens ac non saepe vel iracundia graviore, vel timore, vel dolore movetur: quo genere Athamantem, Alcmaconem, Aiacem, Orestem furere dicimus* »³. Cicerone dunque non approva che a *furor* risponda μέλας γόλις perchè, laddove il vocabolo greco esprime soltanto la perturbazione della mente per la bile nera, riguardata dagli antichi siccome la causa della pazzia (le parole di Seneca testè riferite: *bilis nigra curanda est et ipsa furoris causa removenda* non inutilmente si confrontano con questo passo); il termine latino indica tale perturbazione, procedente dalla bile nera, ma anche quella che è determinata da grave impeto d'ira, da paura, da dolore. Per modo che in ultimo *furor*, giusta il ragionamento di Cicerone, se si adopera a significare altri disordini della mente, a quello pure si adatta bene che da lui e dall'antichità è ritenuto il più comune caso di pazzia. E con tanto maggior sicurezza affermo questo, in quanto che, mentre qui parlasi di agitazione della mente (*mens movetur*) in proposito di *furor*; poco innanzi in tale agitazione è fatta consistere l'*insania*, e nella sua

¹ *Ep.* (94) XV 2, 17.

² p. 8 n.

³ Tusc. III 5, 11.

assenza il contrario: « *Eos enim sanos quoniam intellegi necesse est, quorum mens motu quasi morbo perturbata nullo sit, qui contra adfecti sint, hos insanos appellari necesse est*¹. Da altra parte non reputo prudente che, a fermare non dico il vero e proprio senso, ma il retto uso di alcun vocabolo, si faccia capo a Cicerone, quando questi si serve del valore di detto vocabolo per sostenere un suo proprio assunto. Premendogli di persuadere chi legge che i Greci *volent illi quidem, sed parum valent verbo*, non sarà certo da maravigliare, se le parole, che gli forniscono l'argomento della sua dimostrazione, egli *resecat ad vivum*. Piuttosto l'autorità di lui deve essere ricercata e aver peso allorchè egli non è, per così dire, preoccupato dal pensiero di alcun fine a cui tenda. Ora, mentre a ciò che ha detto del *furor*, in controposizione a *μεταγρηλία*, manda dietro queste parole: « *Qui ita sit adfectus, cum dominum esse rerum suarum velant duodecim tabulae; itaque non est scriptum SI INSANUS, sed SI FURIOSUS ESCIT* »; in più di un luogo dà a vedere che *furiosus* e *insanus* per lui possono designare il medesimo infermo.² Ecco, difatti, che cosa scrive nel secondo degli *Academica*³: « *Dormientium et vinulentorum et furiosorum visa imbecilliora esse dicebas quam vigilantium, siccorum, sanorum* ». Dove ai *furiosi* sono contrapposti i *sani*, come a coloro che dormono quelli che sono desti, agli ubbriachi i sobri. E nella stessa opera non molto innanzi⁴ aveva detto: « *Utimur exemplis somniantium furiosorum ebriosorum; illud attendimus, in hoc omni genere quam inconstanter loquamur? Non enim proferremus vino aut somno oppressos aut mente captos tam absurde, ut tum diceremus in-*

¹ Ivi.

² Ed è ragionevole, se *insania* è vocabolo il cui senso ha larga estensione « *patet latius* », significando tutti gli stati anormali della mente, anche la stoltezza. E nelle XII tavole, addotte da Cicerone, l'*insanus*, come apparisce dal suo commento, è appunto lo stolto, che è capace di *tueri mediocritatem officiorum et vitae communem cultum atque usitatum*; laddove il *furiosus* è quegli la cui mente è cieca a tutto: « *furorem autem esse rati sunt mentis ad omnia caecitatem* ».

³ 27, 88.

⁴ 17, 53.

teresse inter vigilantium visa et sobriorum et sanorum et eorum, qui essent aliter adfecti; tum nihil interesse ». Dopo ciò sembra per lo meno assai azzardato stabilire che Suetonio a causa di quella proprietà delle parole, di cui si dava gran cura, scrivesse *furor* nell'accenno all'impeto violento nel quale Lucrezio si sarebbe tolta la vita, e *insania* dove toccava della lunga malattia mentale anteriore a tale impeto¹. Ma il più importante si è che non manca proprio ogni prova che Suetonio stimasse potersi indicare con *furor* il lungo periodo della pazzia intermittente. Si faccia attenzione a quel luogo della vita di Caligola, in cui è narrato della follia del crudele imperatore. Lo Stampini, fisso nella idea che Suetonio abbia distinto « il *furor*, che spinse al suicidio Lucrezio, dall'*insania*, ne' cui intervalli compose parte dell'immortale opera sua », afferma che quella follia fu detta *furor* perchè pigliava « forme spaventose » e si manifestava « colle più feroci crudeltà »². L'egregio critico, se non erro, desume tale ragione dalla notizia che egli ha della crudeltà e degli eccessi di Caligola, non dal racconto di Suetonio. Il quale, menzionato che ha il *furor* dell'imperatore, continua nel modo che

¹ Per la questione che si fa intorno a *furor* e *insania*, e anche per assegnare alle parole il loro giusto valore, non è inutile avvertire che quegli il quale è affetto da *furor*, cioè il *furiosus*, non sempre *furit*, si bene è proclive al *furere*: che è quanto dire, che è agitato dal *furor* a intervalli. Basta anche soltanto leggere questo passo di Cicerone, per esserne persuaso: « *Non enim id quaeritur, qualis recordatio fieri soleat eorum, qui expectati sint, aut eorum, qui furere destiterint; sed qualis visio fuerit aut furentium* (poco innanzi aveva detto: *Quasi quisquam neget et, qui expectatus sit, cum somniasse se, et cuius furor considerit, putare non fuisse ea vera, quae essent sibi visa in furore), aut somniantium tum, cum movebantur* (Acad. II 28, 90). In modo che è da distinguere tra il *furiosus*, che è colui che ha la consuetudine di *furere*, e il *furens*, che è chi *furit* in una data congiuntura. Nel quale proposito sono da vedere due luoghi, uno di Cicerone, l'altro di Seneca, da me addotti in altro mio lavoro (De locis qui sunt aut habentur corrupti in Catullo carminibus. Augustae Taurinorum, 1894, p. 121): *Sunt alii ad alios morbos procliviores (itaque dicimus gravedinosos quosdam, quosdam torminosos, non quia iam sint, sed quia saepe)* Cic. Tusc. IV, 12, 27. *Plurimum enim interesse concedes inter ebrium et ebriosum: potest et qui ebrius est, tunc primum esse nec habere hoc vitium*. Sen. Ep. XII, 1, 11. ² p. 31.

segue: « *Incitabatur insomnia maxime: neque enim plus quam tribus nocturnis horis quiescebat: ac ne his quidem placida quiete, sed pavida miris rerum imaginibus, ut qui inter ceteras pelagi quondam speciem colloquentem secum videre visus sit. Idemque magna parte noctis vigiliae cubandique taedio nunc toro residens nunc per longissimas porticus vagus, invocare identidem atque expectare lucem censuerat* ». Questa è di sicuro una descrizione del *furor*:¹ ove sono dunque « le forme spaventose », ove « le più feroci crudeltà? » Qui altro non ci è che insonnia, apparizione di fantasmi, paura delle tenebre e della notte. E pertanto, se l'*insania* è sì follia, ma bene quella per la quale uno « non è necessariamente trascinato da impetuosa irrefrenabile veemenza contro sè e altrui »², o perchè Suetonio si è servito del vocabolo *furor*, e non già del vocabolo *insania*? Dunque anche il genere di pazzia, pel quale lo Stampini reclama la denominazione di *insania*, Suetonio credette potersi nominare con *furor*. Mi conferma in questa conclusione il vedere che, come motivazione dell'imbestialire e incrudelire di Caligola, non è addotta la follia. Perchè Suetonio, che narra le bestialità e crudeltà di lui, senza aver fatto peranco memoria dell'infermità della mente; venuto a discorrere dei due vizi fra loro diversissimi, una somma

¹ A rimuovere equivoci di ogni genere non è fuori di proposito vedere quale procedimento ha tenuto nella sua narrazione in questo luogo Suetonio. Comincia con una sentenza generale, che Caligola fu infermo di animo e di corpo: *Valtudo ei neque animi neque corporis constitit*. Indi si fa a parlare più particolarmente della infermità prima del corpo, dipoi dell'animo. E quanto al corpo segue i due periodi della vita dell'imperatore, la puerizia (*puer comitali morbo vexatus*) e l'adolescenza (*in adulescentia ita patiens laborum erat, ut tamen nonnumquam subita defectione ingredi, stare, colligere sese, ac sufferre vix posset*). Circa poi all'animo, guarda a tre cose: primieramente che il malato aveva coscienza di non star bene (*mentis valetudinem et ipse senserat: ac subinde de secessu deque purgando cerebro cogitavit*); in secondo luogo quale fosse, giusta l'opinione comune, l'origine della pazzia (*creditur potionatus a Caesonia uxore, amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verteret*), in fine, e in corrispondenza (giova notarlo) di quanto aveva già fatto per l'infermità del corpo, in che consistesse la pazzia predetta (*incitabatur insomnia maxime* cett.).

² STAMPINI p. 8.

baldanza e una sconfinata paura (c. 51), li ascrive appunto ad essa infermità. La qual cosa mostra apertamente che non le ascrive il resto. Così dileguasi ogni ragione per credere che Suetonio raccontasse di un Lucrezio prima *insanus*, poscia *furiosus*: ovvero, che è il medesimo, che Gerolamo abbia « quasi confuso in uno i due fatti che erano senza dubbio distinti »¹.

Se la follia di Lucrezio, così come è raccontata da Gerolamo, non è credibile, e la ragione allegata ad esporla in altra maniera, e però a rimaneggiare, come fa lo Stampini, il testo di quel racconto, non ha fondamento; non per questo è già lecito di negare che ella avesse veramente luogo. Innanzi conviene mettere in chiaro che della mentovata follia non esistono, a dir poco, indizi considerevoli. Si può con verità asseverare che manchino affatto? Se udiamo lo Stampini, e quelli che pensano come lui, certamente no. È mestieri dunque ricercare quali sieno gl'indizi predetti.

Mettiamo subito da canto l'osservazione, non poche volte ripetuta, che dal genio alla pazzia la distanza è brevissima, e che nel poema di Lucrezio vi è concentrazione di pensiero e intensità di sentimento, come in nessun'altra scrittura latina. Dir questo pare che sia dire moltissimo, e in effetto non si dice nulla, fino a che non resti definitivamente provato che tutti gli uomini di genio sono pazzi, e che il pensiero e il sentimento, a lungo teso, mena sempre e di necessità alla pazzia. In primo luogo dunque ci si offre un'avvertenza del Munro, che lo Stampini riporta, notando come ne fosse colpito anche il Sellar, che « non fu certamente propenso ad accettare la tradizione, quale ci si presenta in San Gerolamo »². Lucrezio nel primo libro³ scrive:

• Et quae res nobis, vigilantibus obvia, mentes
terrificet morbo adfectis, somnoque sepultis,
cernere uti videamur eos audireque coram,
morte obita, quorum tellus amplectitur ossa »;

¹ Ivi.

² STAMPINI p. 14.

³ vv. 126-129.

e nel quarto¹ così tratta di nuovo il medesimo argomento:

« Atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
terrificant atque in somnis, cum saepe figuras
contuimur miras simulacraque luce carentum,
quae nos horrifce languentis saepe sopore
excierunt: ne forte animas Acherunte reamur
effugere aut umbras inter vivos volitare ».

Ora l'avvertenza del Munro² è che la viva e ripetuta menzione di orride visioni, nel tempo che uno è malato, può parere che confermi ciò che è stato riferito a proposito di accessi di delirio o di disordini della mente, ai quali sarebbe andato soggetto il poeta. Cominciando dalla sentenza di questi versi, io non so vedere perchè non si ha da credere che Lucrezio accenni alle visioni così nel sonno come nella veglia, non avendole patite. È forse inverisimile che egli ne avesse contezza altrimenti che per esperienza propria? Quello che aveva cantato Ennio, e che nel poema della « Natura » è ricordato proprio avanti al primo dei due passi ora trascritti, come cioè vi sieno i templi Acherontei, dove non vanno i corpi nè le anime degli uomini, ma certi pallidi simulacri di aspetto strano, e come di lì fosse apparso a Lucrezio l'immagine di Omero, la quale, spargendo copiose lacrime, pigliò ad esporgli i segreti della Natura³, doveva necessariamente condurre esso Lucrezio a informarsi di ogni genere di apparizioni; se l'apparire dei morti ai vivi è fatto intimamente connesso col problema, che egli trattava, dell'anima umana; quando per una ipotesi, che mi sembra persino strana, di quelle apparizioni non fosse stato già da sè consapevole. Nè è giusto pensare che per certa speciale predilezione, perchè, cioè, l'argomento lo riguardasse particolarmente, egli in due luoghi si facesse a trattare delle apparizioni. Chè nel primo libro ne tocca in rispetto alla necessità che vi ha di conoscere la natura dell'anima umana (se nasca con noi o s'infonda in chi nasce, se muoia con noi, se vegga le tenebre dell'Orco, se trasmigri in

¹ vv. 37-42.

² Vol. II p. 45.

³ l. 120 sgg.

altre anime, come cantò Ennio), chi voglia trionfare dei terrori che ci derivano dalla religione e dalle minacce dei sacerdoti. Nel quarto libro poi parla delle apparizioni perchè, avendo considerato la natura dell'anima, il suo vivere insieme col corpo, il suo tornare nei primi principii allorchè si discioglie, è tenuto, così portando il suo tema, o, come egli si esprime, *quod vehementer ad has res attinet*, a discorrere anche dei simulacri delle cose, nei quali Lucrezio colloca la causa di dette apparizioni. Se poi la parola è colorita ed energica, ciò non accade qui particolarmente, si bene in generale per tutto il poema. Chè Lucrezio, e non lo noto ora per la prima volta¹, non espone le cose con la calma e la freddezza dello spettatore, ma con l'ardore e la gagliardia di chi sente nell'anima l'argomento di cui favella. Onde che nel poema vi sieno sentenze e quali in qualche guisa indichino essere stato il suo autore afflitto e tormentato da alcuna malattia del sistema nervoso, altro non è, come io penso, che una semplice affermazione.

In secondo luogo si è tirato in campo il modo tenuto dal poeta nel comporre l'opera sua. Al Giussani era venuta l'opportunità di notar² che Lucrezio lasciò il poema compiuto all'ingrosso, ma in nessuna parte condotto alla forma definitiva; che anche nella prima composizione egli aveva bensì lavorato secondo un piano generale già stabilito, ma non di seguito; che spesso trattava singole parti isolatamente, senza darsi pensiero subito di tutti i necesari collegamenti, talora lasciandole pure incomplete o anche solo parzialmente abbozzate; che lungo il lavoro tornava e ritornava su punti già svolti, quando rifacendo in forma diversa alcun paragrafo o porzione di paragrafo, quando scrivendo aggiunte, le quali erano talvolta medesimamente messe giù come abbozzo provvisorio; che introduceva dentro nel testo o segnava in margine per una futura introduzione certe espressioni o formole o versi o complessi di versi che a lui sembrassero opportuni ed efficaci o pel concetto o per bellezza poetica.

¹ cfr. *Il suicidio di Lucrezio* p. 9.

² cfr. *Rivista di Filolog. class.* vol. XXIII p. 427.

Per vero il Giussani erasi guardato dall'attribuire tutto ciò alla pazzia; ma solo entro i confini del possibile e, proporzionalmente, le aveva attribuito il non essere stato il poema scritto di seguito; anzi quanto egli avverte in proposito della trattazione delle singole parti, del tornare più volte su punti già trattati, del fare e preparare aggiunte, ad altro non mira che a mettere avanti la causa precipua del non essere stato quel poema scritto continuatamente. Lo Stampini assegnando in egual modo e al fatto qui rilevato e alla spiegazione di esso fatto valore di prova, così conclude, dopo avere trascritto il passo del Giussani: « Si tratta insomma di un procedimento affatto anormale, di un lavoro a sbalzi, sconnesso, disordinato che, data la malattia fisco-psichica ricordata da Gerolamo, si capisce facilmente, ma riesce quasi incomprensibile, se si rimuova questa causa »¹. Io nondimeno la rimuovo senza esitare, giudicando che il procedimento che si scorge in Lucrezio non sia punto singolare e nuovo. Ometto qualunque esempio moderno: mi basta di rammentare quello di Virgilio. Egli, steso in prosa il piano dell'Eneide, non compose, come è noto, i vari libri di seguito; ma, secondo il capriccio o l'opportunità, ora questo, ora quello, senza ordine. Anzi non sempre passava da un libro all'altro, ma talvolta da una parte di un libro a una parte di un altro libro. E che Virgilio pure, come Lucrezio, niente scrivesse definitivamente, deliberato di ricondursi, a miglior tempo, ai singoli luoghi della sua opera, si scorge, per dir ciò solo, dai versi che si trovano qui e qua non finiti. Si aggiungano le discrepanze e le contraddizioni, per vero non rare; le quali provano, se non altro, questo, che il pensiero del poeta, quantunque egli avesse prima ordita tutta la sua tela, fu ben molte volte fluttuante e mal fermo. Pare che tra il cantore di Enea e quello della Natura, quanto al modo come attesero alla composizione dei loro poemi, sia grandissima simiglianza: pure, che io sappia, a nessuno venne in capo di reputare pazzo Virgilio. Circa poi alla particolare osservazione del Sellar, che negli ultimi libri della « Natura » è visibile qualche deficienza nella

¹ p. 9.

facoltà di organizzare la sua materia, la quale osservazione è dallo Stampini ricongiunta col passo, di cui si è discorso, del Giussani¹, è facile rispondere che per ciò stesso che la deficienza si verifica negli ultimi libri, niente impedisce il credere che Lucrezio, morto immaturamente, non avesse tempo di lavorare intorno a questi tanto, quanto nei primi. Non è dubbio che anche la organizzazione e fusione delle varie parti in una scrittura si di prosa e si di versi è sempre effetto di meditazione e di tempo. Se le insigni opere dei grandi poeti e scrittori di ogni popolo e di ogni età ci fossero pervenute nel primo loro concepimento ed abbozzo, anzi quando pure vi avevano già lavorato sopra alcun poco, quanti segni di cervelli disordinati (se ne consolino coloro che vedono la pazzia quasi ogni volta che si abbattono nel grande ingegno) ne sarebbero da tali opere forniti!

Pertanto quelle che si recano come prove o indizi della follia o epilessia di Lucrezio, non indicano nè provano nulla. Ci sta pur sempre davanti non altro che un racconto incredibile e un rimaneggiamento, il quale è affatto arbitrario, di questo racconto. Che conclusione se ne abbia a trarre, non è di bisogno che io dica, dopo quello che ho premesso al breve discorso intorno ai pretesi indizi.

Tolta di mezzo la pazzia, scompare anche il suicidio, che, nella narrazione di Gerolamo, è con quella connesso. Nondimeno pur questa parte non sarà inutile esaminare di proposito.

Secondo l'avviso dello Stampini, il suicidio, come si è visto, ha causa immediata nel filtro. Lucrezio, ingoiata la fatale bevanda, sarebbe stato colto da un impeto di furore, in preda alle cui smanie si sarebbe ucciso. Se non che l'azione del filtro, per lo Stampini, non è al tutto disgiunta dalla infermità della mente; giacchè avrebbe avuto luogo « data anche la predisposizione del poeta ad eccessi di mania »². Anzi assai prima egli scrive queste parole: « Il suicidio di Lucrezio, che accadde in un momento e per effetto di straordinaria sovraccitazione nervosa, sarebbe molto meno spiegabile, come vedremo, qualora egli non avesse

¹ p. 15.² p. 34.

patito a intermittenze attacchi di pazzia, fosse questa o no di origine epilettica¹. Confessione assai preziosa per chi, come me, non iscorge che ci sieno prove, le quali costringano a credere che Lucrezio fosse veramente pazzo! Ma la notizia medesima del filtro, apprestato a Lucrezio da una donna amante, che, conformemente a una congettura dello Stampini, la quale non mi persuade punto², sarebbe addirittura la moglie, contiene in sè qualche cosa di poco probabile. Come! il marito è di quando in quando vittima di accessi di mania, e la moglie, la quale lo ama, nel desiderio « di conservarlo al suo amore », gli porge un filtro; mentre pur i filtri era noto comunemente, secondo quello che ne abbiamo scritto io e lo Stampini, che turbavano profondamente il cervello? E si direbbe che lo Stampini, il quale pone gran diligenza, forse maggiore che non occorra, in convincere altrui della virtù ed efficacia dei filtri, non fosse molto persuaso di quello propinato a Lucrezio. Ciò osservo non in quanto egli mette avanti anche la congettura che al poeta « la donna sua, nel pietoso divisamento di calmarlo in uno de' suoi accessi di pazzia, gli desse una pozione » la quale portò tutto altro effetto che quello voluto³, ma perchè, massime in contemplazione del confronto col passo di Suetonio, concernente la pazzia di Caligola, ove leggesi: *creditur potionatus a Caesonia uxore*, è di avviso che nel modo medesimo un *dicitur*, un *creditur* o altra tale espressione fosse stata adoperata in proposito della bevanda, di cui parla Gerolamo. Il che significa che Suetonio avrebbe riferita la cosa, non come vera in sè, ma come stimata vera da altri e da lui, per lo meno, avuta in sospetto. Oltre a ciò sono degne di attenzione le parole che seguono, con le quali si dice da che mai Suetonio fosse costretto a riferire di Lucrezio cose molto simili a quelle narrate intorno a Caligola. « Ragion vuole che si creda che vi fosse costretto dalla sua coscienza di fedele espositore di fatti, in quanto egli, tra le notizie pertinenti alla vita del grande poeta, una ne avesse incontrato sulla causa della sua morte prematura, causa la quale, se non fu vera, certo dovette

¹ p. 11.² cfr. p. 32.³ p. 34.

parer tale, non essendo stata autorevolmente smentita »⁴. Ma la questione non è mica se Suetonio non meriti biasimo, anche quando non abbia raccontato il vero; sì bene se, a giudicare da quello che è scritto presso Gerolamo, paia vero ciò che egli ha raccontato. E poichè lo stesso Stampini ammette la possibilità che Suetonio recasse la fine immatura di Lucrezio a causa non vera; già ognuno intende, per piena che voglia supporre la giustificazione dell'errore di esso Suetonio, quanta certezza ci sia che egli non abbia narrato una favola per rispetto al filtro riguardato siccome cagione di quella fine.

Sia dunque posta da parte la faccenda del filtro; cerchiamo se il poema offra materia a un sospetto, anche remoto, che Lucrezio si suicidasse. Egli, per parere dello Stampini e di altri, era tormentato da noia, tristezza e disgusto del mondo⁵. Da ciò, per vero, non vedo inferirsi « una decisa tendenza al suicidio »⁶; ma « una vaga predisposizione »⁷, e, se vuolsi, lontana. Ora che nel poema della « Natura » si tocchi di quella brutta malattia che è il tedio della vita, niuno ne dubita; che in qualche luogo l'animo di chi legge è possibile che sia disposto a sentimenti di tristezza e persino di disperazione, mi guardo dal negarlo; ma che e annoiato e triste e sfiduciato ci si dia a vedere Lucrezio, questo non posso consentire ad alcuno. Il Weissenfels, noto agli studiosi del poema della « Natura »⁸, in una sua recensione del mio lavoro⁹, nella quale si mostra persuaso che Gerolamo ci abbia raccontato una favola, e aggiunge qualche cosa a conferma di quello che io sostengo,⁷ osserva giusta-

⁴ p. 31.⁵ p. 12 n. e p. 13.⁶ p. 14.⁷ Ivi.

⁸ cfr. la sua opera assai pregevole: *Lucrez und Epikur. Analyse des Lehrgedichts DE RERUM NATURA von Lucretius, und Darlegung der darin verherrlichten WELT-UND NATURANSCHAUUNG, sowie der auf dieselbe gegründeten SITTENLEHRE. Separat-Abdruck aus dem LXV Bande des Neuen Lausitzischen Magazins.*

⁹ cfr. *Wochenschr. f. klass. Philol.* 1895, 1391-1393.

⁷ Il Weissenfels alla seconda parte del mio lavoro (*La questione dell'emendatore ed editore della « Natura »*), l'argomentazione della quale gli pare essere « von einer mustergiltigen Geschlossenheit », non trova da aggiungere niente che sia « Erhebliches ». Lo Stampini non si occupa di questa parte. Noto ciò solamente perchè io vi sostengo, quello che in Italia poco prima di me

mente, contro una sentenza del Martha,¹ che Lucrezio è *tiefernst* non *traurig*. E continua « Er findet ein stolzes Genügen an seiner Lehre. Den Gipfel hat er erreicht, von der heiteren Höhe das Schauspiel des Lebens zu geniessen ist ihm Vollgenuss des Lebens. Selbst von dem gefährlichen Ausfluge in die Weiten der Unendlichkeit kommt er nicht mit der modernen Traurigkeit im Herzen zurück ». Quelli che vedono tristezza e sazietà in Lucrezio, perchè coll' intendimento di strappare la paura della morte dall'anima di colui che ha già fatto il cammino assegnatogli dalla Natura, dipinge la vita come incapace di apparecchiargli altre soddisfazioni oltre quelle che invano gli ha dato e in generale meschina e non desiderabile, trascurano del tutto appunto quel suo intendimento. Chi vorrebbe mai dire che presso noi ha in dispregio e fastidio la vita il sacerdote che agli orecchi dell'infelice, il quale o per naturale infermità o per deliberazione della giustizia umana è prossimo a lasciare il mondo, va facendo osservazioni e ragionamenti atti a screditarla? E quanto concerne più specialmente i versi (III 1051 sgg.), riferiti dallo Stampini,² ove il poeta narra del peso che gli uomini sentono nell'anima loro e della grande mole di male che portano dentro il petto; cosicchè, senza saper quello che vogliono, si volgono a mille luoghi, imprendono cento cose, fuggendo sempre se stessi e sempre ritrovandosi; mi pare che si faccia attenzione all'infermità e non anche al rimedio. Lucrezio dice, per ciò essere l'uomo infermo, perchè ignora la cagione del male; ma, dove questa gli fosse nota, omessa ogni

aveva sostenuto G. Castellani (*Qua ratione traditum sit M. Tullium Ciceronem Lucretii carminis emendatorem fuisse, Venetiis, 1894*), che Gerolamo non riferì cosa vera, narrando che, morto Lucrezio, i suoi libri fossero emendati da Cicerone. Non già che io pensi che la falsità di una parte del racconto riguardante il poeta valga a confermare la falsità del rimanente: ma certo pur questo è fatto da non trascurare del tutto.

¹ La sentenza, di che qui si parla, è quella con la quale si chiude il libro: « La véritable réfutation de la doctrine qui prêche la volupté, est la tristesse de son plus grand interprète ». E nondimeno il Martha poco innanzi aveva detto: « Le poète n'est pas triste, parce que son système lui laisse quelque chose à regretter, mais la tristesse est dans le système ». ² p. 12.

altra cosa, certo si darebbe affanno di conoscere la natura. Laonde il poeta ha per malati gli altri, non sè; l'enorme peso che grava sopra le anime di tanti e tanti è lontano dal petto suo: chè egli ha compiuta notizia della natura e si sente sereno. Dunque al più si potrà immaginare, quello che pure s'immaginò, che Lucrezio fosse malato un tempo, quando ancora non si era dato allo studio e alla contemplazione dell'universo e delle sue cause. Ma questo non basta perchè vi sia il diritto di allegare qualsivoglia predisposizione ad uccidersi. È vero che, per sentenza dello Stampini, l'infermità dura tuttavia. Lucrezio, come è avviso di lui, chiese pace agli studi e alla scienza, ma la scienza e gli studi non valsero a dar pace a quell'anima travagliata¹. Donde però sia possibile ricavar questo, attendo che mi venga indicato.

Nel poema della « Natura » è un breve passo che assai più di ogni altra sentenza pare essere congiunto con la questione del suicidio: quello, dico, nel quale è fatto cenno della morte, a cui « offerse spontaneamente il capo Democrito » (III 1039-41). Di sicuro questa morte, come osserva anche il Weissenfels², è approvata da Lucrezio: pure alla sua approvazione non è difficile intendere quale peso convenga dare. La morte volontaria (ciò è noto) era consentita dalla dottrina epicurea: a patto però che del morire ci fosse stata giusta cagione. Se Democrito non avesse sentito *memores motus languescere mentis*, Lucrezio non si sarebbe mai pensato di approvarne il suicidio. Di qui è agevole argomentare che questi non avrebbe avuto alcun dubbio di gettar via la vita, purchè non gli fosse mancata buona causa al morire. Ciò è in corrispondenza con una idea espressa nel poema (sulla quale a suo tempo mi sono fermato³), che desiderabile è il vivere, finchè non ci abbandoni il caro piacere. Aveva Lucrezio questa buona causa di darsi la morte? Per ciò che possiamo saper noi, e in conformità di quello che mi trovo di avere scritto nel mio lavoro, egli aveva per contro grande ragione di vivere. Da un lato l'altissimo fine, a cui teneva levato lo sguardo,

¹ cfr. p. 13 e 14.

² *Wochenschr.* I, c.

³ cfr. GIRI, *Il Suicidio* ecc. p. 14.

di liberare l'animo umano dalla servitù e dalla infelicità, dall'altro il sommo desiderio di gloria che gli ardeva nel cuore sarebbero stati più che bastevoli a non fargli sommergere la navicella della vita anche in mezzo a furiosa tempesta. Per giungere alla causa, che si è detto, della morte, è mestieri supporre che Lucrezio avesse perduta la speranza di riuscire nel doppio suo intento. Se si dà ascolto allo Stampini, non solo chi consideri le condizioni sociali, politiche, morali degli ultimi anni della repubblica si avvede che la voce del poeta era condannata a non fare alcun effetto sull'animo de' suoi concittadini; ma esso poeta medesimo non è credibile che s'illudesse di troppo sopra l'efficacia dell'opera sua¹. Il che non sono gran fatto disposto di reputar vero. Lucrezio si può con ragione avere, ed è stato tenuto in conto di apostolo. Non è proprio degli apostoli, per quello che ne so io, il diffidare della possibilità che ottengano il fine, al cui conseguimento lavorano di e notte con entusiasmo. Ma dove pure per Lucrezio si voglia stabilire il contrario, rimaneva pur sempre da appagare l'ardente sete di gloria, al cui conseguimento egli aveva in gran parte già così bene provveduto. Addurre qui la improbabilità di persuadere gli animi dei concittadini, secondo a me sembra, non sarebbe serio: perchè la gloria il poeta l'aspettava dalla grandezza e novità della sua poesia, dalla palma, che ancorchè molto sudata, era certo di riportare, anzi aveva quasi riportato, nella sua lotta lunga e gagliarda con la lingua latina. E pertanto del disperare di Lucrezio non sarebbe possibile trovare altra giusta causa che la persuasione, in cui egli fosse venuto, di non essere in grado di condurre a termine l'opera con tanta fiducia non pure impresa, ma molto innanzi avviata. Se non che tale persuasione onde poteva nascere? Dagli anni di lui no, come credo; perchè Lucrezio uscì di vita poco dopo il dileguarsi della giovinezza: dunque da una cagione molto simile a quella che spinse all'estremo proponimento Democrito: dall'essergli incolta una malattia non guaribile, che gl'impedisce al tutto o in gran parte il pensare e lo scrivere. In questo modo

¹ p. 18.

siamo ricondotti alla pazzia o a quella infermità dei nervi, che si voglia, la quale e per l'origine onde è fatta procedere, e per non essere confermata da niente, si deve non accettare come fatto storico, si respingere come favola. Anzi io ho domandato a me stesso più di una volta, se per avventura il passo che è intorno al suicidio di Democrito, messo in corrispondenza con la facoltà di uccidersi, che la filosofia di Epicuro concedeva a coloro ai quali la vita si era venuta riducendo strumento inutile nelle mani, non serva in alcuna proporzionata guisa a dimostrare la falsità di quanto è stato riferito sopra la sventura di Lucrezio. E ciò mi sono chiesto non perchè, mentre il suicidio, che avrebbe messo termine alla vita di lui, ci è rappresentato come l'effetto non voluto nè previsto di un impeto di furore; la morte volontaria, in consonanza con gl'insegnamenti di Epicuro e secondo l'avviso medesimo del poeta, a noi manifesto pei versi sopra la fine di Democrito, conveniva che non fosse altro se non l'esecuzione di un divisamento pigliato con somma calma e freddezza; ma avuto rispetto al genere di pazzia di cui parla Gerolamo. Il poeta era travagliato da mania intermittente. Se nelle pause della terribile infermità compose alquanti libri, che, per sentenza dello Stampini, possono essere anche cinque e, per mio giudizio, tutti e sei, bene è da credere che ella fu davvero lunga. Pertanto non si esagera affermando che Lucrezio, avanti di togliersi la vita, sarebbe andato soggetto a molti accessi della sua malattia. Ora perchè tanto tardasse a seguire l'esempio, da lui approvato, di Democrito, e a mettere in pratica l'insegnamento della propria filosofia, questo avrei bisogno che mi fosse chiarito. Che la sua mente era malata, che non gli sarebbero bastate le forze a dar compimento all'opera, la quale aveva formato la cura precipua della sua vita, proprio doveva egli intendere soltanto dopo essere stato colpito più e più volte dal male? Di nessuna cosa per vero io mi arrogo di escludere la possibilità: ma pare ben più probabile che Lucrezio, se non dopo il primo accesso della follia, almeno non così tardi sarebbe venuto nella sua fiera risoluzione. Questo, accettando il racconto di Gerolamo come è, e nella supposizione che il partito del suicidio

fosse stato preso con la ponderatezza voluta dalla filosofia che professava il poeta. Nel rimaneggiamento dello Stampini, non provenendo il suicidio direttamente dalla pazzia, ma dal filtro, ecco quello che accade: Lucrezio si vede l'intelligenza e la memoria colpite ripetutamente, può da questi colpi sospettare che un giorno il buio e l'oblio domineranno sovrani nel suo cervello, e tuttavia non fa punto quello che, per la sua aperta convinzione, gli sarebbe conveniente di fare: una bevanda propinatagli a renderlo più che mai abile al supremo godimento della vita, gli procaccia a caso quella morte cui si sarebbe dovuto risolvere per consiglio della ragione. E poniamo che egli, come più di un filosofo antico e moderno, una cosa insegnasse e un'altra pensasse e facesse; e che, quantunque infermo, portasse alla vita quell'amore che si sforzava di sradicare dall'animo degli altri uomini coll'intendimento di renderli felici: giudico che la menzione della morte volontaria di Democrito, alla cui disgrazia sarebbe stata molto simile la sua, o non avrebbe introdotta nel poema o, introdotta, avrebbe da questo rimossa. Chè quando pure, divisato il morire, egli non avesse fatto, che rimandare da un accesso all'altro il colorire il proprio disegno; ciò già era per qualsivoglia lettore una solenne smentita del sentimento di approvazione col quale è menzionata quella morte. Queste, lo capisco, non sono prove di fatto: sono però osservazioni che hanno pure la loro efficacia; e a ogni modo, se anche i versi che si riferiscono al suicidio di Democrito nulla proprio attestano a favore dell'opinione che io sostengo; dalle cose dette innanzi è giusto concludere che il poema della « Natura » serve tanto a fornire indizi che Lucrezio finisse di morte volontaria, quanto giova a confermare in alcuna guisa che egli fosse pazzo o epiletico.

Lo Stampini scrive di me ciò che segue: « Egli ha, per me, il grande torto di avere attribuita la pretesa leggenda (che Lucrezio si sia tolta la vita) a ragioni meno probabili ancora (le più probabili sarebbero che l'invenzione del suicidio e della pazzia fosse da assegnare a fine religioso), traendole esclusivamente dal poema stesso, e propriamente dai concetti che l'autore espone sull'amore e sulla morte, ma in special guisa dal pensiero della

morte, per l'importanza assai più grande che ha questa, secondo il Giri, nel poema »¹. Prinzieramente mi maraviglio che a me sia fatto rimprovero di credere che i pensieri e i sentimenti espressi nella « Natura » abbiano potuto condurre alla invenzione del suicidio; quando, secondo si è visto più addietro, questi stessi pensieri e sentimenti sono adottati per confermare in qualche modo la verisimiglianza che Lucrezio si desse con le proprie mani la morte. Di poi non esclusivamente dal poema, cioè dalle idee contenute nel terzo libro, è stato mio avviso di far nascere la leggenda del suicidio. Io ho creduto di scorgere il germe di questa nelle predette idee: ma mi sono anche dato cura d'indicare su che terreno gli fu agevole svolgersi a pienezza di vita. La familiarità, che in certo modo avevano gli uomini col suicidio, l'opinione, al tutto aliena da ribrezzo e da biasimo, che portavasi comunemente sopra la morte volontaria nel tempo che venne su e prese consistenza la leggenda: ecco, per così dire, il terreno adattatissimo al suo nascere e crescere e propagarsi. E quando sopra la fine di Lucrezio si osserva che, essendo l'età, la quale si estende da questa fine a Suetonio, « ferace... di morti volontarie incontrate con deliberato e maturato proposito »², « non poteva gran fatto muovere l'immaginativa un suicidio che si può giudicare e chiamare involontario »³; mi sembra che in fondo, senza avvertirlo, si riconosca la giustezza della mia opinione, che al formarsi della leggenda del suicidio era assai propizio il tempo nel quale ella sorse. Chè appunto perchè pareva natural cosa che Lucrezio avesse strappato da se stesso il filo de' suoi giorni, si favoleggiò, per mio credere, ch'ei lo strappasse. Esclusivamente dal poema, al più, ho derivato quella parte della favola che appartiene all'amore: ma, stabilito che Lucrezio morisse suicida, qual difficoltà a trovare una causa per quella morte? Con che neppure voglio dire che le cose scritte da Lucrezio circa l'amore non sarebbero state per se stesse bastevoli a dar origine alla favola di una donna innamorata di lui: come, anche senza l'opinione che si è vista intorno al suicidio, i concetti e i

¹ p. 24 e 25.² STAMPINI, p. 20.³ Ivi.

sentimenti sopra la vita e la morte, esposti nel terzo libro, sarebbero bastati, nella piena ignoranza della verità e nel vivo desiderio di congetturarla (né capisco perchè lo Stampini a questo desiderio non istimi di attribuire l'importanza che ha veramente) a far nascere l'idea della fine volontaria. In ultimo non posso non fermarmi su alcuni giudizi, connessi con la speciale questione del suicidio, i quali ha proferito il mio arguto contraddittore. « Il suicidio di Lucrezio », egli scrive, « come quello il quale dovette compiersi in uno stato di piena incoscienza, in un momento di formidabile eccitazione nervosa ed esaltazione mentale, potè assai verosimilmente non essere riguardato come un vero e proprio suicidio, ma piuttosto come una disgrazia, sia che fosse un accidente fatale della sua malattia, sia che avesse la sua motivazione nell'azione eccitante ed esaltante di una bevanda che si reputò essere, o fu realmente, un *amatorium poculum* »¹. Non mi si appunterà d'indiscrezione se domando, come mai Suetonio non pure lo riguardasse qual vero suicidio, ma lo facesse spiccare su tutte le altre cose della sua narrazione. Perchè nel latino di Gerolamo (e non accade altrimenti nel rimaneggiamento dello Stampini) tutto il resto del tragico racconto è esposto in forma dipendente; la sola proposizione principale, e però l'unica la quale domina ed è in vista, si è quella che contiene la menzione del suicidio². Altrove³ leggo: « Che una morte così tra-

¹ p. 20.—Lo Stampini fa questa osservazione per confermare ciò che io sostengo: non essere probabile che la fine tragica di Lucrezio fosse inventata con intendimento religioso. Ma se anche vogliamo credere che il suicidio si riguardasse come una disgrazia, per coloro che ammettono quell'intendimento, la punizione degli dei rimane pur sempre nella pazzia.

² *Tras rivo* qui, per gli opportuni confronti, la notizia riguardante Lucrezio, come si legge nella Cronaca di Gerolamo e come è rimaneggiata dallo Stampini.

Titus Lucretius poeta nascitur.
postea amatorio poculo in furorem
versus, cum aliquot libros per in-
tervalla insaniae conscripsisset, quos
postea Cicero emendavit, propria se
mana interfecit anno aetatis XLIII.

GER.

Titus Lucretius poeta nascitur.
postea, cum aliquot libros per in-
tervalla insaniae conscripsisset, quos
postea Cicero emendavit, amatorio
poculo, ut opinio fuit, in furorem
versus, propria se manu interfecit
anno aetatis XLIII.

STAMP.

A niuno sfugge che, laddove presso Gerolamo prima si accenna alla pazzia

gica, di così insigne poeta, a così breve distanza dai tempi nei quali sarebbe avvenuta, fosse ciecamente accettata come realtà storica dai contemporanei di Suetonio e da lui stesso, senza che si avessero prove molto serie della veracità di tale notizia, io non so indurmi a crederlo». Si estenda il dubbio, manifestato con l'*ut opinio fuit*, che lo Stampini introduce nel testo, dal filtro al suicidio (io non ammetto che sia lecito rimaneggiare il racconto di Gerolamo, ma non ripugna alla verisimiglianza supporre che questi abbia dato come fatto storico ciò che nello scrittore che gli servì di fonte fosse riferito come opinione), e sarà tolta via ogni difficoltà. Che Suetonio accolga nel proprio racconto fatti o per nulla certi o addirittura falsi, riferendoli come opinione di pochi o di molti, non è, credo, chi ignori. Nella stessa vita di Caligola, da me più volte allegata, merita menzione per questo rispetto, oltre la voce che correva sulla morte di Germanico¹, la quale testimonianza è già addotta dallo Stampini², oltre la notizia riguardante il filtro di Cesonia e la conseguente pazzia del suo sposo³, quanto si attiene alle insidie e alle altre crudeltà, di cui questi si sarebbe fatto colpevole contro Tiberio⁴. E nondimeno Tiberio e Caligola erano ancor più di Lucrezio vicini a Suetonio e molto meglio di lui esposti alla vista di tutti. Ma Suetonio dà pure per fatti veri e accertati, e non come opinioni di alcuno, cose le quali non sono che favole. Anche nella vita di Caligola, là dove il discorso appartiene ai prodigi che precedettero la morte dell'imperatore, è narrato, senza alcuna riserva per la verità, di una grande risata in cui ruppe in Olimpia il simulacro di Giove, mentre che gli operai, dovendo quello essere trasportato in Roma, attendevano a svolgerlo dal suo posto⁵. E poco dopo si racconta, come cosa che è assodato essere vera, « *satis constat* », che i custodi degli

da cui fu colto Lucrezio, poi alla composizione del poema nell'intermittenze della terribile infermità; nel rimaneggiamento dello Stampini è detto che il poeta attendeva all'opera sua nelle pause della pazzia, ma senza che sia innanzi avvertito che egli era pazzo.

¹ 2.

² p. 35, n. 2.

³ 50.

⁴ 12.

⁵ 57.

Orti Lamiani, ove fu trasportato il cadavere di Caligola e mal seppellito, erano la notte inquietati da ombre, finchè la cerimonia del seppellimento non venne compiuta convenevolmente¹. Queste notizie, come tante altre non meno favolose, contenute nelle *Vite dei Cesari*, erano raccomandate alla credenza di Suetonio da quella superstizione che, dominando in quasi tutti gli animi, non era punto fuori dall'animo suo. Cosicchè neppure occorre immaginare che egli narrasse della follia e del suicidio di Lucrezio, manifestando in qualche modo la propria incredulità: se a lui quella pazzia e quel suicidio per una o altra ragione sembrarono veri, niente toglie di ritenere che per veri li riferisse senza veruna incertezza.

Tutto considerato, io sono sempre del parere medesimo, che quanto è scritto presso Gerolamo sopra la fine tragica di Lucrezio altro non sia che leggenda. Confutare in particolare le obbiezioni che contro la verisimiglianza così della origine, come dello svolgimento di questa sono messe innanzi dallo Stampini nell'ultima parte del suo lavoro, non reputo del caso². Chi considera quello che ho scritto io nel mio libro, vedrà, fra altre cose, se proprio era di bisogno che il poema fosse popolare, perchè offrisse occasione alla leggenda; e se la coltura da me supposta nel circolo di persone dal quale la detta leggenda sarebbe venuta fuori (ho persino azzardata la congettura che ella nascesse « dal fantasticare e immaginare di un solo »³), sia veramente

¹ 59.

² Contuttociò conviene che mi fermi su queste parole: « Checchè dica il Giri, nel poema non si trovano assolutamente elementi coi quali vi fosse la possibilità di fabbricare il racconto della pazzia alternante e del filtro » (p. 26 n.). Molti forse da qui sarebbero indotti a credere che nella formazione della leggenda Lucreziana l'origine della pazzia e del filtro sia da me posta nel poema: invece da questo faccio derivare soltanto l'invenzione del suicidio e del proposito in non so quale donna di accendere l'amore nell'animo di Lucrezio. L'idea del filtro l'ho attribuita al mostrarsi il poeta apertamente avverso all'amore; quella della pazzia all'opinione che si aveva dei filtri. Ecco ciò che scrivo dopo avere considerato i due punti principali della leggenda, l'amore e il suicidio: « il filtro, la follia e la stessa maniera di composizione del poema hanno, per mio parere, la loro spiegazione da essi » (p. 55). ³ p. .

così fatta da rendere tali persone « le meno accessibili a quelle impressioni, a que' movimenti fantastici, da cui pigliano corpo e vita le leggende »¹. Anzi lo stesso Stampini mi dà il mezzo di mostrare che a torto egli nega la verisimiglianza della formazione, come l'ho immaginata io, della leggenda Lucreziana. Perchè intanto che reputa strano che questa sia scaturita da poema non popolare, esce poco appresso nella seguente avvertenza: « Non che non si dia il caso di leggende le quali, generate per influsso letterario, siano in seguito, diffondendosi ed allargandosi, divenute popolari o quasi popolari; ma perchè questo succeda, occorre un'alta motivazione, occorrono ragioni e interessi di vario genere che non possono certamente trovarsi nella curiosità, limitata a poche persone, di sapere qualche cosa di più certo intorno alla vita di un poeta per nulla popolare quale fu Lucrezio »². Dunque non si ammette che la leggenda si sia creata nel modo che a me sembra, perchè non si crede che ella avrebbe potuto diventar popolare. Ma io non ho pensato mai alla popolarità della leggenda di Lucrezio; per me, venuta da origine letteraria, ebbe accoglienza e credito nella classe, proporzionatamente ristretta, delle persone di lettere. E qui mi piace di avvertire che più di una conferma delle cose che sono venute esponendo nel libro, circa al generarsi e allo svolgersi della mentovata leggenda, forse non difficilmente si troverà nella bella scrittura, venutami di questi giorni alle mani, di E. Piccolomini *Sulla morte favolosa di Eschilo Sofocle Euripide Cratino Eupoli*³. Quanto a me, siccome ho stabilito che il germe onde si produsse la favola del suicidio di Lucrezio è da rintracciare in talune idee e certi sentimenti manifestati dal poeta, sto pago a segnalare di tale scrittura le parole che qui trascrivo: « Se io non m'inganno, le invenzioni sulla morte dei tre grandi tragici ed il germe dal quale nacque la leggenda sulla morte di Eupoli, si informano al medesimo spirito, hanno il medesimo intendimento, di porre in evidenza una qualità dell'ingegno o dell'animo, vera o pretesa, un tratto caratteristico della vita del personaggio a cui si riferiscono »⁴.

¹ p. 66. ² STAMPINI p. 25. ³ Pisa, Nistri, 1883. ⁴ p. 7.

Nel mio lavoro le cose che ci sono state narrate sopra la fine di Lucrezio io volli studiare in se stesse, non avuto quasi riguardo ad altro. Forse mi accadrà di tornare, quando che sia, su questo argomento. Allora allargherò, nella misura che mi sembrerà opportuna, i limiti della mia ricerca¹. Intanto non posso fare ch'io non mi dichiari grato al prof. Stampini per l'ampio esame a cui gli piacque di sottoporre le opinioni espresse da me. Egli non solo riconosce l'efficacia di ciò che ho discorso contro l'avviso (ancor oggi di molti), che la pazzia e il suicidio di Lucrezio sia da ripetere da intendimento religioso; ma, ciò che è assai più, mentre da un lato s'ingegna di raccogliere argomenti e osservazioni a mostrare infondato quello che credo e sostengo io, dall'altro apre a chi vuole la via per darmi ragione. Difatti io non credo alla verità storica del racconto di Gerolamo: ma non rimaneggia egli tale racconto perchè così, come è, non gli pare credibile? E dacchè il rimaneggiamento (si è visto più sopra) da nulla è giustificato, non resta a concludere che intorno a Lucrezio ci furono tramandati non fatti degni di fede, sì una leggenda che vuol essere rigettata? È vero che lo Stampini sulla fine del suo scritto induce nell'opinione che il rimaneggiamento sia soltanto utile:² ma quello che egli dice a principio³, e l'ho rilevato a suo luogo, fa apertamente vedere che lo reputa necessario. E per concludere con una osservazione intorno ad esso medesimo rimaneggiamento, conviene che io richiami alla memoria il luogo di Suetonio, dove si discorre della pazzia di Caligola. Confrontato questo luogo con le

¹ Dico subito che non mi paiono degne di ulteriore studio le notizie intorno a Lucrezio scritte, a quanto sembra, da Gerolamo Borgio e messe a stampa (cfr. *The Academy*, 1894, n. 1155 p. 519) da G. Masson. Anche prima dell'ottima critica che ne ha fatto il Woltjer (cfr. *Mnemosyne* 1895, p. 222 sgg. e *Berliner philol. Wochenschr.* 1895, n. 10, p. 317) io mi era formato il concetto che a torto C. Radinger (cfr. *Berliner philologische Wochenschr.* 1894, n. 39, p. 1295) si fosse adoperato a sostenere l'importanza di quelle notizie.

² Ecco le sue stesse parole: « a me sembra che la realtà storica sarebbe stata assai meglio espressa da Gerolamo, se avesse compendiato la narrazione di Suetonio nel modo seguente: *Titus Lucretius* ctt. » ³ p. 8.

parole di Gerolamo, io scriveva: « Atteso così grande simiglianza, parrebbe quasi lecito il sospetto che la leggenda concernente il poeta, almeno quanto alla parte che si attiene all'amore, sia nata quando già della demenza di Caligola davasi cagione, anzichè al morbo, nel quale egli cadde all'ottavo mese del suo impero, al filtro amatorio che si diceva essergli stato fatto bere dalla moglie »¹. Se del passo di Gerolamo fosse da accettare la lezione che ha proposto lo Stampini, massime ove s'intenda per *insania* l'epilessia, la similitudine (si ricordi che per lo Stampini parimenti dalla moglie avrebbe avuto Lucrezio la fatale bevanda) sarebbe davvero singolare: in quanto che così il feroce imperatore come il grande poeta, prima di diventare furiosi pel filtro, sarebbero stati epilettici. In tal caso, non esito a dirlo, circa al provenire la leggenda del suicidio di Lucrezio da ciò che Suetonio riferì di Caligola, io avrei qualche cosa più di un vago sospetto.

¹ *Il suicidio* ctt. p. 60-61.

3

2

2

2

1

R. PROCURA
812,395

2

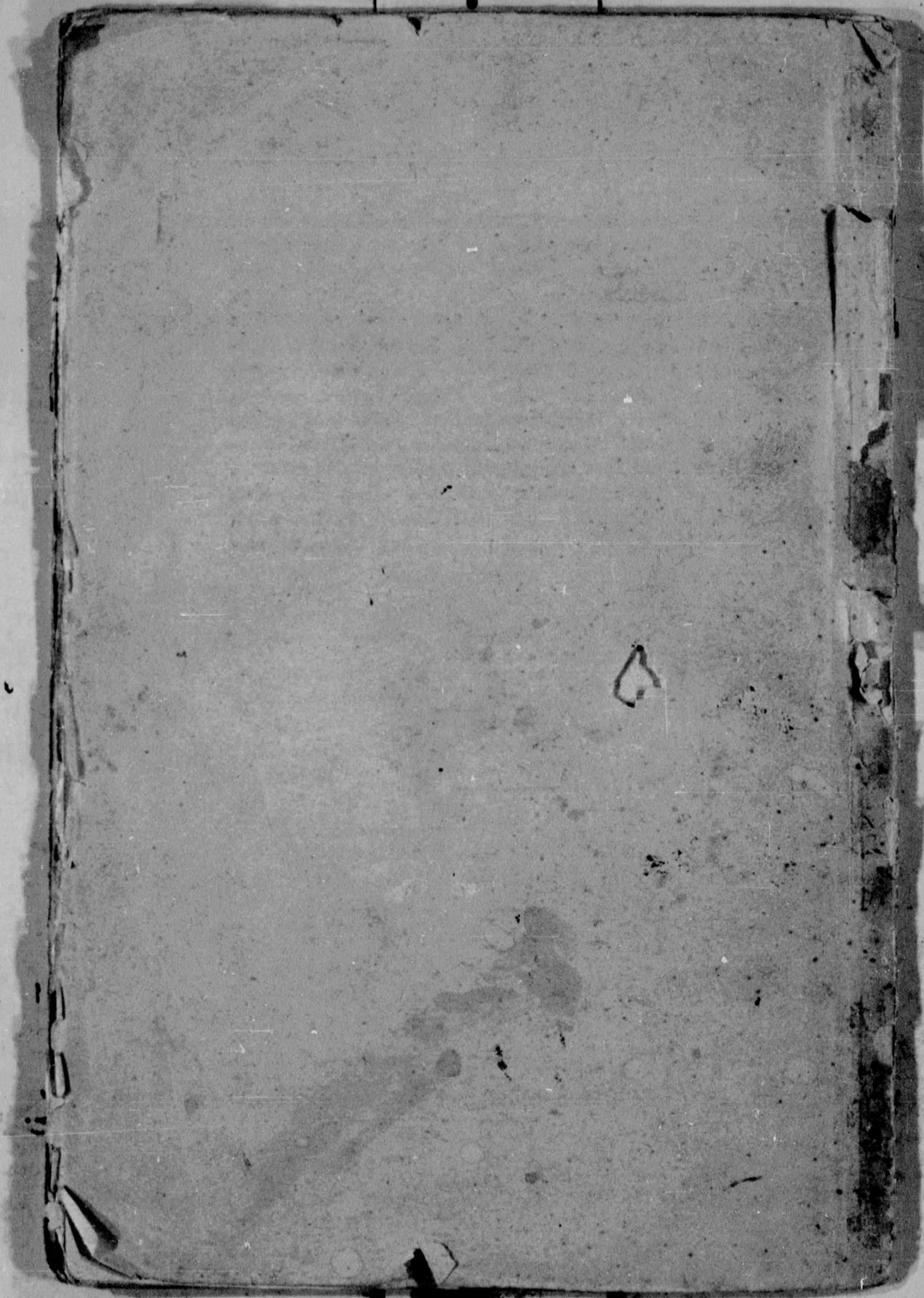
3

2

3┐.

2┐.

1┐



┐1

1┐

┐1

┐2

2┐

┐3

2

2

GIRI, GIACOMO
ANCORA DEL
SUICIDIO DI
LUCREZIO.

PALERMO, 1896. 29 p.

VEGE